



Storia: c'è un modello marchigiano?

Nostro inviato
ANCONA — C'è stato un «modello marchigiano» che si sta distinguendo dal processo di sviluppo del Paese negli anni Cinquanta? È individuabile una peculiarità marchigiana nei primi quindici anni di democrazia post-fascista? Domande che sono state presentate nei dipanarsi dei lavori del convegno di Ancona sulle «Marche dalla liberazione alla fine degli anni Cinquanta» indetto dall'Istituto regionale per la

storia del movimento di liberazione nelle Marche. L'analisi di quei quindici anni è stata affrontata con due diversi e specifici punti di partenza: l'uno, con Enzo Santarelli, teso a verificare quanto di sviluppo sociale e di iniziativa politica fosse in sintonia con il resto del Paese, e l'altro teso a dimostrare quanto si sia invece mosso con caratteristiche proprie. Quindi analisi dello stato dei partiti, delle posizioni degli uomini del momento, delle lotte per il cantiere navale di Ancona o per le miniere di Cabernardi. Molta attenzione ai chiaroscuri, alle ombre e anche molto critica e autocritica — sul piano storiografico — per le cose non affrontate, gli studi ancora non fatti, le biografie ancora non scritte,

anche se negli ultimi anni proprio l'Istituto organizzatore del convegno ha dato forte impulso alla ricerca. Alcune ipotesi di ricerca, insieme a alcuni dati fatti consolidati, sono venuti dall'indagine economica presentata da Alberto Nicoli, attraverso la quale si giunge ad una prima e inoppugnabile constatazione sullo sviluppo ineguale e differito dell'area regionale marchigiana. Ecco uno schematico riassunto: Pesaro «parle» già agli inizi del decennio cinquantennio con l'affermarsi dell'industria del marmo. Ascoli Piceno ha due momenti: il nord, con l'industria calzaturiera, intorno al '55 presenta già una sua ossatura economica; il sud, in cui opera la Cassa del Mezzogiorno e dove

non si delinea una iniziativa industriale peculiare, si avvia solo sul finire del decennio. Macerata dovrà attendere invece le metà degli anni 60 per veder fiorire un po' l'economia mentre Ancona subirà il maggiore ritardo pur essendo partita favorita da una struttura industriale già esistente che tuttavia ha dovuto subire trasformazioni anche radicali alla ricerca di nuovi settori. Le numerose comunicazioni, alcune delle quali hanno presentato momenti di novità e spunti tematici di rilievo, hanno contribuito a un quadro analitico della reale condizione marchigiana, rappresentando un nuovo momento importante sviluppo degli studi.

Adolfo Scalpelli

Musica Badini e Mazzonis, ieri a Milano, hanno annunciato il cartellone dell'opera, dei concerti e del balletto per questa stagione. Un programma «severo»: per l'83 il deficit è stato di 4 miliardi

Ecco la Scala dell'«austerità»



Si parte con Turandot

- TURANDOT di Puccini, diretto da Lorin Maazel (7 dicembre).
- GISELLE di Adam, direttore Michel Saxon (febbraio).
- L'ITALIANA IN ALGERI di Rossini, direttore Claudio Abbado e Pietro Woolly (dicembre).
- MAHLER/STRAUSS, balletto su musiche di Mahler e Strauss direttore Michel Saxon (gennaio).
- ARIANNA A NASSO di Richard Strauss, direttore Wolfgang Sawallisch (gennaio).
- TANNHAUSER direttore Georges Prétre (febbraio).
- IDOMENEO di Mozart, direttore Gianandrea Gavazzeni (febbraio).
- ROMEO E GIULIETTA di Prokofiev, direttore Michel Saxon (marzo).
- PAGLIACCI di Leoncavallo.
- LA STRADA di Nino Rota direttore Yuri Achronovitch (marzo).
- I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA di Verdi direttore Gianandrea Gavazzeni (aprile).
- DON PASQUALE di Donizetti, Direttore Roberto Abbado (maggio).
- SAMSTAG AUS LICHT di Stockhausen (prima rappresentazione assoluta), Al Palazzo dello Sport (25 maggio).
- LUCIO SILLA di Mozart, Direttore Sylvain Cambreling (giugno).
- DIONYSOS, coreografia di Maurice Béjart, Al Palazzo dello Sport (giugno).
- A QUIET PLACE/TROUBLE IN TAHITI di Leonard Bernstein (giugno).
- SERATA ROLAND PETIT, balletti su musiche di Debussy, De Falla, Stravinskij, al Palazzo dello Sport (luglio).
- LUCIA DI LAMMERMOOR di Donizetti, Direttore Giuseppe Patané (luglio).



Claudio Abbado e in alto la «Lucia di Lammermoor» nell'allestimento dello scorso anno alla Scala

Ma il Novecento cerca casa

Il nuovo cartellone della Scala, e le significative anticipazioni sulla attività futura, danno l'impressione di una svolta, dell'avvio di una fase di riorganizzazione: il sensibile aumento delle recite e anche certe scelte dichiaratamente rinunciatricie si possono intendere come un modo realistico di affrontare i problemi specifici della Scala e le difficoltà legate ad una situazione più generale. Tra le rinunce la più dolorosa è certamente la chiusura della Piccola Scala: ai di là delle polemiche che ha subito suscitato, questa scelta «amministrativa» pone un problema di fondo, quello di trovare uno spazio adatto alla sperimentazione e alla ricerca, di sostituire la Piccola, certo ineluttabilmente felice perché accolta nella stessa stagione due momenti chiave del rapporto del giovane Mozart con l'opera seria.

Non occorre sottolineare il significato del ritorno di Sawallisch, che dirige un capolavoro di Strauss a lui particolarmente congeniale, o la presenza di Abbado (che si annuncia più intensa nella prossima stagione), o quella di Maazel, che dovrebbe costituire il punto di forza dello spettacolo inaugurale, in cui può cullare qualche dubbio la scelta di un regista come Zeffirelli. Con interesse vanno attese la direzione di Prétre nel Tannhäuser (una delle opere di Wagner da tempo mancate nel cartellone scaligero) e la collaborazione di Gavazzeni e Lavin nel nuovo allestimento di Wagner da tempo mancato nel cartellone scaligero di Verdi. Legittimamente si annuncia infine il «Don Pasquale» di Donizetti allestito con pochissimi mezzi, affidato a interpreti quasi tutti giovani, perché il grande Brusonini (con i suoi) è stato da voci uscite dalla scuola di canto della Scala.

Una questione sollevata, quella dei costi dei biglietti, 352 mila lire (ancora troppo poco) per il ritiro della serata d'apertura. Un milione settemicento mila lire per l'abbonamento in platea. In più c'è la novità del turno D: dite, industrie, banche potranno aver diritto di accedere agli abbonamenti (con date elastiche) e al profitto finale, per un importo di 10 milioni. Ben vengano anche questi soldi. Però c'è il rischio che, se le richieste supereranno le offerte di posti (che comunque devono restare limitati) solo i più ricchi possono godersi gli spettacoli scaligero. Non vorremmo che questi soldi, che si sciolgono nel nulla, vengano sottratti dalla porta questa retroscena, come si dice, dalle finestre.

Paolo Petazzi

Renato Garavaglia

Danza Con «Don Chisciotte» in prima assoluta a Roma, il 16, inizia la tournée del corpo di ballo dell'Opéra che Bogiankino ha affidato al grande ballerino

Nureyev parte alla conquista dell'Italia



Rudolf Nureyev e Noëlla Pontis

MILANO — «Questa non è una semplice tournée. È un omaggio di Rudi all'Italia». Con il solito fare tranquillo e disteso, Luigi Pignotti, da tempo immemorable collaboratore, segretario, press-agent e amministratore di Rudolf Nureyev, racconta la retroscena dell'imminente giro d'Italia del Balletto dell'Opéra di Parigi. Un tour di un mese promesso in tempo record dal nuovo direttore artistico del Corpo di Ballo parigino e accolto da diversi teatri grazie alla mediazione dello stesso Pignotti e dell'imprenditore Proczinski. «Nureyev non ha fatto in tempo ad insediarsi a Parigi il 6 settembre scorso, con Massimo Bogiankino», spiega Pignotti, «e gli ho chiamato per organizzare questa tournée. Per lui è un impegno faticoso che, tra l'altro, coincide con l'apertura della stagione di balletto dell'Opéra. Fortunatamente sembra filare tutto liscio; per l'unico contrattempo è stato lo spostamento della città del debutto. Non sarà Milano, come previsto, ma Roma al teatro Tendastrice, il 16 e 17 novembre. Fare, comunque, che neanche questo imprevisto sia un problema: da Nureyev e dall'Opéra di Parigi si accetta tutto».

Lo conferma Franco Ghizzo, direttore del Teatro Nuovo di Milano che rischia i suoi soldi (più di duecento milioni) per portare la grande compagnia al Palazzo dello Sport milanese dal 19 al 22 novembre. «Debutto non è un debutto», esordisce il direttore, «se ti offrono l'Opéra che fai, rifiuti? Io ho portato in Italia Liza Minelli e Sara Vaughn e da due anni do la caccia a Barbra Streisand. Io rischio; faccio esperienza. Proccacciare il Barum e adesso porto questo Balletto in uno spazio

coscenici dei teatri sopracitati. Basti ricordare che complessivamente la compagnia assicura classe e alta qualità e che per l'occasione Rudolf Nureyev ha moltiplicato i protagonisti e cost un po' per far danzare tutti, un po' per far conoscere agli italiani danzatori giovani e ancora ignoti. È una scelta intelligente e accorta. Una prima promessa di grande lavoro. Ma Nureyev sarà in grado di mantenerla? A giudicare dalle prime battute della sua nuova professione, pare che l'irrequieto artista abbia definitivamente riposto tutte le sue prorompenti energie nella guida di questa sua nuova «creatura». Ha infatti una stagione ricca e miracolosamente equilibrata tra antico e moderno, classico e futuro, riprese e nuove creazioni. Ha ottenuto una sala prove nuova di zecca di 3600 metri quadrati, ricavata dal vecchio laboratorio di scenografia di Palais Garnier e di 1200 metri quadrati in sala e dell'uso del grande palcoscenico per quasi tutti gli spettacoli. Niente da dire: è partito con il piede giusto.

«Da quando c'è Nureyev alla testa del Balletto», conferma William Chabrier dell'ufficio stampa dell'Opéra, «i ballerini sembrano finalmente usciti dalla sonnolenta routine degli anni scorsi. Sono elettrizzati». Anche Patrick Dupont che si è visto improvvisamente sbalzato al secondo posto dopo l'arrivo di Nureyev, mentre prima era il ballerino di punta del teatro, sembra sereno, almeno per ora. Certo Rudolf Nureyev continua ad essere un personaggio difficile. Va, una volta, riparte. Non ha la calma serafica e la disponibilità di Massimo Bogiankino. Però, non sono tutti offuscanti e fieri.

Nell'euforia generale, resta comunque un punto da chiarire. Ossia le motivazioni reali che hanno spinto il nuovo direttore artistico a programmare questa tournée italiana, così preoccupatamente vicina al debutto del nuovissimo Raymond (un balletto del repertorio russo datato 1858) di cui Rudi è interprete e revisore della coreografia (va in scena il 5 novembre a Palais Garnier). Molti dicono che non si tratta tanto di un omaggio all'Italia come sostiene il devoto Luigi Pignotti, quanto di una cortesia fatta all'italiano Massimo Bogiankino che lo ha chiamato a lavorare con sé. Altri bisbigliano che è un modo come un altro per dimostrare soprattutto al Teatro alla Scala, abbandonato con molta acridità e una lista smisurata di polemiche vere e presunte dopo la tournée americana del 1981, che la sua nuova compagnia è davvero una signora compagnia. O semplicemente la contera che con le sue forze agli riuscirà a rendere mobile e agile come fosse un solo uomo. Davvero le supposizioni sono illimitate. Dunque non resta che valutare i fatti.

Fischietto a Londra, cacciato nella scorsa estate dal Balletto di Marsiglia dove era ospite dopo un litigio memorabile sul palcoscenico del Metropolitan con Roland Petit (ma fortunatamente pare che le *Fantasia dell'Opéra* di Petit — un titolo perfetto per le querelle in questione — andrà comunque in scena il 20 gennaio con un allestito), Nureyev vive una nuova fudida stagione. Convienne non lasciarsi scappare soprattutto nel ruolo di Barba e Don Chisciotte. «È un ruolo per iniziati», ci aveva confessato più di un anno fa Patrick Dupont a Neri: «lo stesso faccio fatica a ballarlo perché Nureyev se lo è cucito addosso».

Marinella Guatterini

Il film

Che guaio essere il figlio di «Love Story»!

UN LOVIO, UNA DONNA E UN BAMBINO — Regia: Dick Richards. Soggetto: dal romanzo omonimo di Frich Segel. Sceneggiatura: Erich Segel, David Goodman. Interpreti: Martin Sheen, Blythe Danner, Craig Nelson, David Hemmings, Nathalie Neyl, Maureen Anderson. Drammatico: USA 1983.

Parafraendo un celebre motto si potrebbe dire che «il sentimentalismo è l'ultimo rifugio delle canaglie». È sul fatto che di tale persistente flagello sia infarcito l'americanissimo *Un uomo, una donna e un bambino* non c'è alcun dubbio. Basta sapere, infatti, che lo stesso film, di fatto, è un'operazione di recupero di un'idea pensata da Erich Segel (già autore del famigerato *Love Story*) e si avrà approssimativa idea di tutto il peggio che ci si può aspettare per l'occasione. Per quel che gli compete, il regista Dick Richards, un cinasta di manche pregevoli precedenti (suo il curioso western *Fango, sudore e polvere da sparare* e *Marlowe, il poliziotto privato* con Robert Mitchum), s'industria affannosamente a tenere assieme la patetica storia. In vano, perché, tra situazioni impudentemente sciropose e colpi di scena più che prevedibili, quel che ne esce è un «formontone» tirato per le lunghe a suffragio di vete banalità del tipo: «Al cuore non si comanda», «il sangue non è acqua», «un padre è sempre un padre», e via strappando.

Bob Beckwith (Martin Sheen) è qui la caricatura di un professore di lettere californiano con qualche velleità democratica e, soprattutto, con una lagnosa famiglia a carico. Ozi, si dà il caso che dieci anni prima, nel corso di una svagata trasferta francese, il



Blythe Danner e Martin Sheen nel film di Dick Richards

nostro uomo abbia vissuto con una disinibita dottoressa locale un romantico amore culminato — a sua insaputa — nella venuta al mondo di un figlio.

Il dramma scoppia, appunto, allorché, morta accidentalmente in Francia la «vecchia fiamma», il cosiddetto «figlio della colpa» piove a Los Angeles per turbare sonni e quieto vivere della conformistica famiglia Beckwith. Sentimenti e sentimenti allusioni maligne e colpevoli reticenze si mischiano subito in una giostra vorticosa attorno al nuovo venuto. In tale e tanto trabambusto, il professore non sa come trarsi d'impaccio, ma alla fine il «figlio francese» risolve per suo conto il dilemma. Con il film *Un uomo, una donna e un bambino*, l'incredibile intruglio. Tutto il resto è, può ritenere, un premeditato estorsione delle facili emozioni e connozioni di spettatori dal cuore tenero e di bocca buona. Martin Sheen, smessi da tempo i panni dell'esagitato guerriero di *Apocalypse Now*, appare qui pressoché irrimediabilmente nel ruolo di quel tangero di professore. Meglio così. Nessuno si ricorderà, in futuro, di rinfacciargli simile, desolante sbandata.

Sauro Borelli

Rinascita

- Napoli e Torino (editoriale di Renato Zangheri)
- L'Europa di fronte all'escalation di Reagan (articoli e interventi di Giuseppe Chiarante, Aniello Coppola, Romano Ledda, Ugo Pecchioli, Ennio Polito, Franco Ottonelghi)
- L'impossibile parità del terrore (di Norberto Bobbio)
- Il Psi e la sua ombra (di Giuseppe Caldarola)
- Quel che deve cambiare nel sindacato (di Antonio Pizzinato)
- Tensione Est-Ovest, sviluppo e sottosviluppo: parlano Samir Amin, Giovanni Arrighi e Riccardo Parboni (a cura di Marcello Villari)
- Si può riformare il modello sovietico? (colloquio con Giuseppe Boffa)
- Fassbinder: il segreto del maledico (di Enzo Ungari)

Il sindaco di Bologna in visita alla Granarolo Felsinea



Nei giorni scorsi il sindaco di Bologna Renzo Imbeni ha visitato lo stabilimento del Consorzio Emiliano Romagnolo Produttori Latte. Il sindaco, incontrando poi i dirigenti e le maestranze del Consorzio, ha evidenziato l'importanza del ruolo che un'azienda vitale come la Granarolo Felsinea svolge nella realtà economica bolognese e emiliana.